



Luca Zanella

a.s. 2012/2013

5G

n°25

La guerra in Carl Schmitt



Zoe Kosmodemjanskaja, detta Tania.

Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di
liberazione in Italia Ferruccio Parri

Indice

| | |
|---------------------------|----|
| Presentazione | 3 |
| Mappa dell'argomento | 4 |
| Tesina | 5 |
| Foto | 15 |
| Bibliografia e sitografia | 19 |

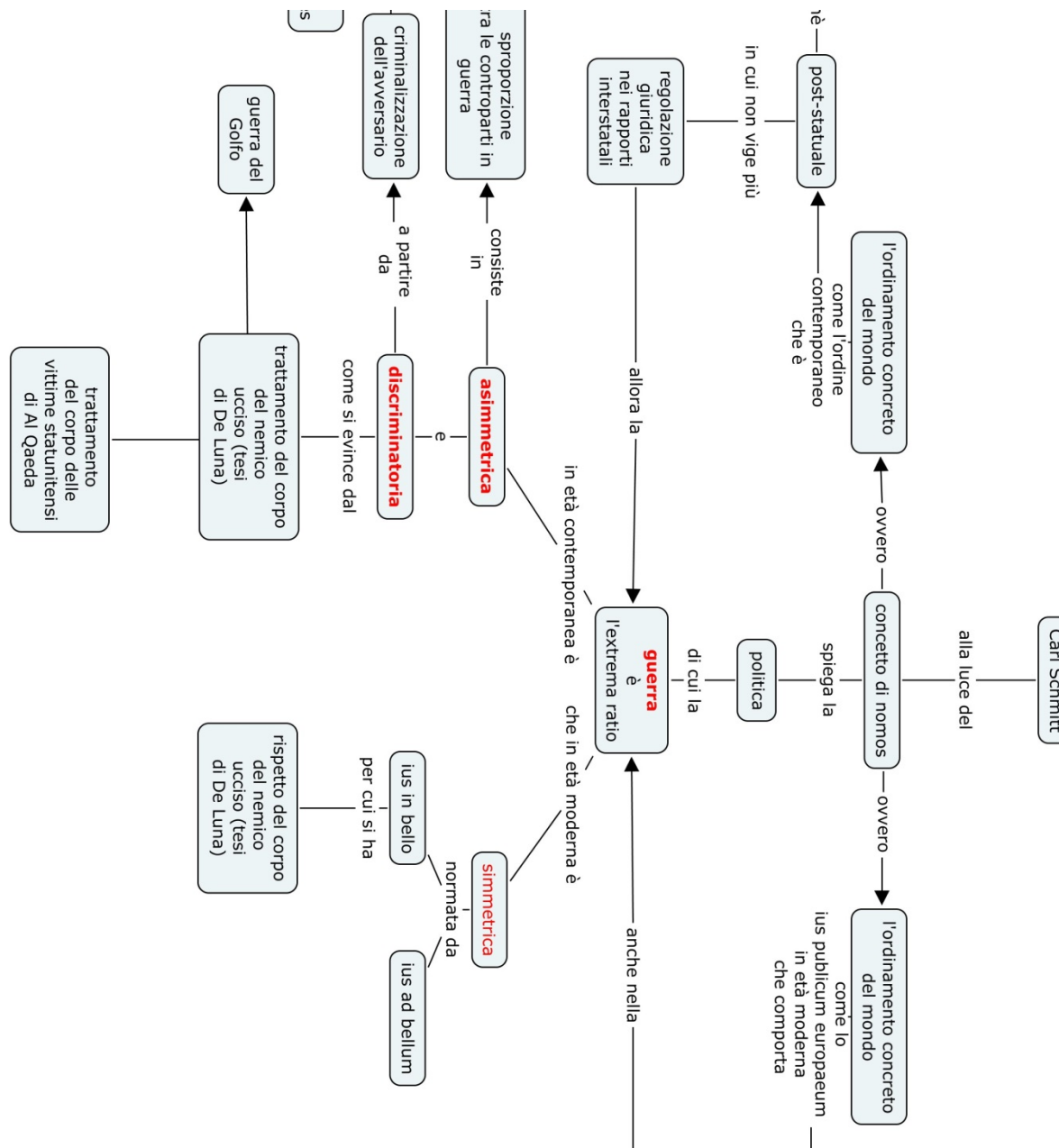


L'approfondimento proposto riguarda la guerra, con particolare attenzione per la sua dimensione asimmetrica e discriminatoria, motivo ampiamente trattato da Carl Schmitt, che a tal proposito sviluppa un modello validissimo per comprendere l'argomento a partire da uno dei concetti fondanti del suo pensiero, quello di "nomos". Mi sono avvicinato a Carl Schmitt attraverso la lettura del saggio *Terra e mare* e soprattutto del testo *Il concetto discriminatorio di guerra*.

Il libro di cui mi sono maggiormente servito per la mia ricerca è, tuttavia, *Il corpo del nemico ucciso-violenza e morte nella guerra contemporanea* di Giovanni De Luna, docente di storia contemporanea all'Università di Torino. La particolarità del testo risiede nella prospettiva tutta originale con la quale De Luna intende "fare storia", utilizzando come fonte il corpo, colto non attraverso le schede anamnestiche dei dottori ma attraverso le immagini di guerra rese disponibili dal fotografo. In guerra il corpo amico viene rispettato, onorato, oppure usato per gridare vendetta, per implorare la pace o incitare all'odio contro l'altro o ancora per rinsaldare le proprie file. Il corpo nemico, talvolta rispettato, viene quasi sempre profanato. Dall'uccisione di Ettore per mano di Achille nel mondo greco alle pratiche dei kamikaze di oggi, il "corpo nemico morto smaschera pulsioni istintive, scelte ideologiche, svela le intenzioni più recondite, trasforma il corpo delle vittime in uno straordinario documento per conoscere l'identità del carnefice". [1]

Partendo dal modello schmittiano, corredato dall'ausilio del "corpo come fonte" ho cercato di stabilire delle categorie interpretative della guerra, in primis di quella contemporanea, le cui caratteristiche sono quelle preconizzate da Schmitt oltre mezzo secolo fa. La guerra odierna è fortemente asimmetrica e discriminatoria. Ne è testimonianza, ancora una volta, l'uso del corpo, di quello "amico" e di quello "nemico" la cui disparità di trattamento disvela la natura del conflitto. A tal proposito porterò due esempi in sede d'esposizione: il trattamento riservato dagli USA al nemico durante la guerra del Golfo (l'operazione Desert Storm) e l'utilizzo del corpo da parte dei terroristi di Al Qaeda nella "guerra santa" contro gli Stati Uniti, mostrando come l'ipertecnologica guerra contemporanea abbia delle specificità che la contraddistinguono dalla guerra dell'età moderna e che la rendono, paradossalmente, molto simile alle guerre medievali o alle guerre coloniali.

L'interesse per l'argomento nasce dall'aver affrontato lo studio di Carl Schmitt all'interno del programma di filosofia e dall'aver constatato come il modo di leggere le dinamiche geopolitiche del giurista tedesco sia applicabile addirittura ai conflitti post-novecenteschi. Sono di seguito proposte la mappa del percorso e alcune immagini, dalla dirompente carica comunicativa, di conflitti dell'età contemporanea.



Il nomos, la politica, la guerra

Uno dei concetti chiave del pensiero di Carl Schmitt è quello di “nomos”. Il sostantivo greco *nomos* è *nomen actionis* del verbo *nèmein*. Il termine *nèmein* ha tre significati

1. Prendere / conquistare;
2. Dividere / spartire;
3. Pascolare / produrre.

Il primo significato di *nomos* allude all’atto della presa di possesso, della conquista della terra.



Il concetto discriminatorio di guerra

Il secondo significato del termine indica la procedura di divisione e distribuzione della terra, ovvero la proprietà a cui ciascuno ha diritto.

In terzo luogo *nèmein* si rifà al lavoro produttivo che è fondato sulla base della proprietà (quello agricolo, quello dell'artigiano, il lavoro aziendale e industriale) l'agire economicamente, il produrre.

Cicerone traduce il termine con il "latino" *lex* (in italiano "legge") ma la traduzione non rende conto appieno dei significati che operano nel sostantivo greco in quanto nel momento in cui si pensa alla "legge" cade l'accezione di "prendere, conquistare". Attraverso il concetto di *nomos* Schmitt vuole porre l'attenzione sul fatto che al fondo di ogni ordinamento concreto del mondo, alla base di una norma, vi è sempre una forza politica capace di esprimerla, di farla vivere. La scienza giuridica e la politica colgono il secondo e terzo significato del termine, ma non rendono conto del fatto che il momento fondante la *spartizione* e la *produzione* è la **conquista**.

"Neppure i mansueti che, secondo il discorso della Montagna, possederanno la terra (Matteo 5,5) giungono a questo possesso senza conquista e divisione della terra" [2]

Alla luce del concetto di *nomos* Schmitt sviluppa quello di "politico". La politica ha una sua specificità e non si lascia ridurre a nessun'altra categoria, sia essa quella di religioso, di culturale, di economico, di giuridico, di scientifico. La coppia fondante il "concetto di politico" è quella dicotomica *amico-nemico*. I concetti di amico e nemico vanno presi nel loro significato concreto, non metaforico, né devono essere mescolati a concezioni economiche, morali o di altro tipo. Non esistono contrapposizioni "amico-nemico" sublimite: Schmitt afferma che in economia si possa parlare di concorrenti, nella morale di avversari di discussione, ma che la categoria "amico-nemico" sia appannaggio della politica: essa ne è l'assioma, non derivabile da alcun'altra categoria e ne istituisce l'esistenza. Il nemico politico non è quello privato, che si può perdonare ("Diligite inimicos vestros"), sibbene il nemico pubblico, l'*hostis*, ovvero *"l'insieme di uomini che combatte [...] e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere"*[4]. Il nemico di cui si sostanzia la politica è, in ultima analisi, un totalmente altro da sé, percepito come colui che inquina la potenza di vita di un gruppo. La dicotomia politica è dunque la più intensa ed estrema tra ogni genere di contrapposizione.

Alla luce di questa definizione Schmitt propone il concetto di *guerra*. Essa è l'*extrema ratio* dell'azione politica, la concrezione della contrapposizione originaria amico-nemico. Schmitt ritiene che l'unico tipo di guerra in cui questa contrapposizione sia lenita sia il "duello". La guerra "agonale" presuppone un nemico "nell'azione", un nemico che è tale solo nello svolgersi della



Il concetto discriminatorio di guerra

battaglia, che non ha bisogno di essere presupposto: esso è attuale ed esiste fintanto che dura lo scontro. La sua è una condizione di avversario più che di nemico nel senso proprio. Se nel duello il nemico esiste durante la battaglia, nella guerra in senso proprio esso esiste anche se sono cessate le ostilità (*"Bellum manet, pugna cessat"*). Il vero nemico politico non esiste solamente in guerra ma è esso stesso presupposto allo stato di guerra.

Quella di guerra come extrema ratio dell'azione politica sembra essere una definizione universale: le guerre sembrano avere uno sfondo comune, destoricizzato. Hillman, psicanalista e filosofo americano, addirittura afferma che essa sia assimilabile ai "grandi universali dell'esperienza", un "mito" dell'umanità al pari della religione, della violenza, dell'amore e della morte. A tal proposito Hillman parla addirittura di "stato marziale dell'anima" e di "amore per la guerra" a sottolinearne l'essere senza tempo. Probabilmente l'astoricità della guerra, il suo sottrarsi alla diacronia ne è veramente la peculiarità ontologica. Attraverso l'analisi di Carl Schmitt e all'ausilio del "corpo" come fonte cercheremo, tuttavia, di reimmettere la guerra nei binari della cronologia e di storicizzarla.

"I morti scalfiscono la monumentalità della guerra, la frantumano lungo tante linee di faglia; rifiutandosi di essere tutti uguali consentono di ripristinare la cronologia come categoria interpretativa, di percepire le continuità e le rotture lungo la linea del tempo". [1]

a) Età medievale (nomos e guerra, breve digressione)

L'età medievale ha avuto come principio organizzatore dell'ordinamento globale, nel mondo allora conosciuto, il cosiddetto diritto feudale terraneo. La concezione del potere teocratico-imperiale nella *respublica christiana* era di tipo universalistico e la dinamica dominante in questo periodo è quella feudatario-servo della gleba. In età medievale tutti gli ordinamenti globali erano essenzialmente terranei, anche qualora comprendessero domini marittimi e talassocrazie. Il modello di guerra dominante all'interno di questo ordinamento concreto è quello della guerra di civiltà che trova massima espressione nelle crociate. Essa viene concepita secondo l'idea della contrapposizione parossistica amico-nemico, in cui quest'ultimo è percepito come "radicalmente diverso", ciò che nega la possibilità di esistenza alla controparte. È un nemico che ha bisogno di essere presupposto, che esiste perciò anche quando non vi è combattimento. L'idea di base è che la guerra vada combattuta in virtù di una *iusta causa belli*. In questo contesto bellico non esiste alcuna forma di diritto internazionale umanitario. Vivida testimonianza ne sono i plurimi casi di violenze, abusi, stupri e vilipendio di cadavere perpetrati dai cristiani ai danni dei musulmani e viceversa durante le crociate. Emblematico è il discorso che segue, pronunciato da Papa Urbano II

 Il concetto discriminatorio di guerra

in merito all'impresa di riconquista della Siria-Palestina in cui viene enumerata una serie di oscene pratiche messe in atto dal nemico:

"I Turchi hanno distrutto completamente alcune chiese di Dio e ne hanno trasformate altre a uso del loro culto. Insozzano gli altari con le loro porcherie; circoncidono i cristiani macchiando gli altari col sangue della circoncisione, oppure lo gettano nel fonte battesimale. Si compiacciono di uccidere il prossimo squarciandogli il ventre, estraendone gli intestini, che legano a un palo. Poi, frustandole, fanno ruotare le vittime attorno al palo finché, fuoriuscendo tutte le viscere, non cadono morte a terra. Altre le legano al palo e le colpiscono scoccando frecce; ad altri ancora gli tirano il collo per vedere se riescono a decapitarli con un solo colpo di spada. E che dire degli orripilanti stupri ai danni delle donne?" [3]

b) Età moderna: lo *jus publicum Europaeum*

Schmitt fa risalire l'inizio dell'epoca moderna alla "rivoluzione spaziale planetaria", ossia con la fase delle grandi scoperte geografiche del XVI secolo. La comparsa di immensi spazi liberi e la conquista territoriale degli stessi catalizza in Europa un processo di statualizzazione. È proprio lo Stato il principio organizzatore dell'ordinamento internazionale moderno. Lo svilupparsi di Stati territoriali nel vecchio continente favorisce la nascita di un diritto internazionale comune statale che si sostituisce a quello ecclesiastico / feudale vigente nel Medioevo. In questo contesto lo Stato moderno si legittima come unico detentore legale della forza, il solo soggetto abilitato all'uso della violenza all'interno ed il solo legittimato a intraprendere guerra all'esterno contro un altro potere sovrano. Questa premessa avrebbe portato ad una riduzione drastica delle guerre civili e alla nascita di un nuovo *nomos* della Terra, quello dello *jus publicum Europaeum*, il diritto internazionale eurocentrico. Mentre, infatti, le potenze europee di questo periodo trattano l'America di recente scoperta in senso medievale, concependola come uno spazio libero aperto alla conquista (si veda il primo significato del termine *nomos*), all'interno del vecchio continente l'esistenza degli Stati sovrani segna l'inizio di un'epoca di equilibrio destinata a perdurare per circa trecento anni fino agli inizi del XX secolo. Gli stati europei vengono rappresentati come vere e proprie *persone, magni homines*, ovvero "persone realmente sovrane non esattamente distinguibili dalle persone fisiche dei rappresentanti del potere". La guerra interstatale respinge il principio della *iusta causa* di guerra e assume i connotati di un duello tra "*magni homines*". Essa viene territorializzata e la sua distruttività potenziale viene limitata dalla nascita di una serie di norme che fanno del conflitto una guerra "agonale", normata e messa *en forme* che si conclude con la stipulazione di una pace. La guerra interstatale è simmetrica, normata dal diritto e basata su un reciproco riconoscimento da parte dei belligeranti che si prefiggono l'obiettivo di limitare le opzioni più violente ed estreme del conflitto. Ancora una volta il corpo è una fonte straordinaria per descrivere questo contesto: in un "*bellum utrimque iustum*" come la guerra moderna anche il

Il concetto discriminatorio di guerra

trattamento del corpo del nemico assume una propria valenza. Nella guerra moderna il ferito “doveva essere trattato come amico pur non cessando di appartenere alla sua nazione”. [1] Anche il corpo del nemico ucciso viene rispettato, come se la morte innalzasse una “barriera di protezione giuridica”. È in questo contesto che nasce la costruzione giuridica del diritto umanitario internazionale. In questo senso, elenchiamo le tappe fondamentali che hanno consentito la nascita e lo sviluppo dello *ius in bello* tra il XIX e gli inizi del XX secolo:

- 1) Nascita della Croce Rossa (1863, Ginevra);
- 2) I Convenzione di Ginevra (1864): sottoscritta da 16 Stati prevedeva “la cura e la protezione dei feriti di qualsiasi nazione”, “il rispetto del personale e del materiale sanitario”, “l’adozione della croce rossa come segno distintivo per proteggere gli operatori umanitari”. Essa si proponeva inoltre di “impedire che i morti venissero depredati”, la “preferenza per le tombe singole” e l’“obbligo di informare la parte avversaria dei morti nel proprio campo a fine identificativo”;
- 3) Manuale delle leggi di guerra (1880, Oxford): prevede il “divieto di spogliare e mutilare i corpi giacenti sul campo di battaglia”, l’obbligo di “identificazione prima della sepoltura”;
- 4) Conferenza dell’Aja (1899, 1907) e Conferenza di Ginevra (1906): contengono l’obbligo da parte dei belligeranti di informarsi reciprocamente sui decessi e sull’identità dei morti trovati nella propria zona di competenza;
- 5) I e II Convenzioni di Ginevra (27 luglio 1929): disciplinano il diritto delle vittime di guerra e il diritto internazionale umanitario. Prevedono di “proteggere feriti e morti dal saccheggio e dai maltrattamenti” (art. 3), l’“organizzazione di un servizio di tombe prima dell’inizio del conflitto” (art. 4) e i medesimi obblighi per i morti in prigionia. Garantiscono il diritto di redigere un testamento e di farlo pervenire agli eredi.

Presupposto fondamentale per l’applicazione di queste norme è una condizione di esplicita bilateralità tra i belligeranti che può esistere unicamente in un conflitto interstate. A titolo di esempio basti citare che anche dopo la prima e la seconda guerra mondiale il diritto internazionale umanitario ha conosciuto un enorme sviluppo ma che, paradossalmente, le Convenzioni di Ginevra del 1977 (contiene l’espansione della protezione giuridica ai civili, già inclusa nelle Convenzioni di Ginevra del 1949 e ai combattenti partigiani) nonostante siano “gli strumenti giuridici più ratificati al mondo, sono anche quelli più clamorosamente disattesi”. I “perché” di quest’apparente contraddizione sono da ricercarsi nella natura della guerra contemporanea: la guerra discriminatorio-asimmetrica.

c) *Età contemporanea: il concetto discriminatorio di guerra. L’asimmetria.*

Quattro sono i punti che sanciscono una brusca torsione degli eventi bellici:



Il concetto discriminatorio di guerra

- 1) **Ascesa degli USA:** Il 2 aprile 1917 è la data di ingresso degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale. L'evento segna irreversibilmente la dissoluzione dello *jus publicum Europaeum*. Fino a quella data le decisioni in politica estera USA avevano seguito in toto la linea dettata dalla cosiddetta "dottrina Monroe" del 1823. Essa prevedeva l'indipendenza degli stati americani, il divieto di ogni forma di colonizzazione entro l'area del continente americano e il divieto di ingerenza da parte di forze straniere con l'ovvia reciprocità che prevedeva che gli USA non sarebbero intervenuti nelle aree non americane. Nata come teoria essenzialmente difensiva di un'area vitale per gli Stati Uniti, il presidente Wilson ne realizza una proiezione universalistica: quella che era una dottrina puramente difensiva viene rovesciata nel suo contrario diventando espansiva. Con l'adesione degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale, Wilson sta implicitamente affermando che l'area sotto la tutela USA non è più unicamente il continente americano ma anche la vecchia Europa. La linea dell'occidente, che prima circoscriveva il solo continente americano, racchiude d'ora in avanti anche quello europeo;
- 2) **L'istituzione della Società delle Nazioni (poi dell'ONU):** lo Stato perde la sua consistenza. Esso infatti non è più il principio organizzatore dell'ordinamento internazionale, ma viene sostituito da queste organizzazioni intergovernative universalistiche. Entrambe le organizzazioni sono figlie della dottrina Monroe interpretata in chiave imperialistica da Wilson. Questi enti sovranazionali hanno come scopo la realizzazione di un ordinamento giuridico mondiale in cui l'umanità si integri reciprocamente. La loro è un'"autodelega di un potere egemonico che pretende di difendere i diritti umani in territorio straniero, sotto i vessilli di un umanitarismo militare"[1]. Gli obiettivi ideali a cui tende la Società delle Nazioni sono quelli proposti dal giurista Hans Kelsen: la creazione di una *Common Law* e di una giurisdizione sottoposta ad una magistratura universale. Il compito della Società delle Nazioni / Onu è consequenzialmente non quello di territorializzare la guerra (prospettiva auspicata da Schmitt) ma quella di bandirla e abolirla. Il risultato è, paradossalmente, non l'estinzione della guerra, bensì la nascita di nuove forme di guerra. A tal proposito Schmitt scrive che:

"il diritto internazionale ha anzitutto il compito di impedire la guerra di annientamento, ovvero di limitare la guerra quando essa sia inevitabile, e, in secondo luogo, che una negazione giuridica della guerra, senza una sua effettiva limitazione, ha come unico risultato quello di dar vita a nuovi tipi di guerra, verosimilmente peggiori, e di portare a ricadute nella guerra civile o ad altre forme di guerra di annientamento." [5]

Le parole di Schmitt paiono essere confermate da vari episodi seguenti la nascita della Società delle Nazioni: il massacro giapponese di Nanchino, l'invasione della Manciuria, la guerra italiana in Etiopia e l'invasione della Polonia ad opera di Hitler. Evidente è il fatto

Il concetto discriminatorio di guerra

che se è possibile normare la guerra attraverso la legge, tentare di abolirla mettendola al bando sul piano giuridico è ineffettuale;

- 3) **Mutamento del significato di guerra:** con il trattato di Versailles del 1919 fa la sua comparsa il concetto di “criminale di guerra”. L’art. 227 del Trattato, alla voce “Penalties”, proclama Guglielmo II criminale di guerra nella sua persona (si veda a tal proposito quanto scritto in merito alla concezione di Stato come “magnus homo” nell’ambito dello *jus publicum Europaeum*). La Commission des responsabilités des auteurs de la guerre si esprime con queste parole a proposito dell’articolo: “*Ma i promotori di questa guerra vergognosa non dovevano passare alla storia senza il marchio dell’infamia. Dovevano dunque comparire alla sbarra del tribunale dell’opinione pubblica mondiale per subire il giudizio dell’umanità nei confronti degli autori del più grande dei crimini perpetrati contro il mondo*”. A partire dal Trattato di Versailles il nemico viene criminalizzato. Chiaramente, poiché il gruppo forte in una Conferenza è costituito dai vincitori, ne consegue che sono sempre gli sconfitti a diventare i criminali, i nuovi pirati che non meritano di essere tutelati dalla giurisdizione internazionale e che non rientrano quindi nel sistema di leggi che costituisce lo ius in bello. Il conflitto diventa *discriminatorio*. Il concetto di *bellum utrimque iustum* viene così destituito di senso, la guerra viene proiettata in una dimensione in cui il nemico è un totalmente altro da sé proprio come nella guerra medievale;
- 4) **Potenziale bellico soverchiante:** lo Stato perde la sua consistenza. la nuova guerra conosce nuovi tipi di armi impensabili ai tempi della guerra moderna, a partire dall’aviazione. I moderni armamenti delle superpotenze, USA in primis, le pongono in una condizione di assoluta superiorità rispetto al nemico. Il conflitto assume i connotati di una guerra *asimmetrica*. L’arma aerea, per la sua capacità di riuscire a colpire in qualsiasi punto del globo, deterritorializza la guerra. Come abbiamo detto in precedenza, condizione necessaria affinché il conflitto venga normato è la territorializzazione, la sua circoscrizione all’interno di un ambito spaziale chiaramente distinguibile (ad esempio, il theatrum belli della guerra moderna è l’Europa continentale). Una simile territorializzazione è possibile solo se si presuppone l’esistenza di Stati che esercitino la propria sovranità all’interno dei propri confini. La perdita di consistenza degli Stati fa sì che anche il concetto di guerra simmetrica decada.

Secondo l’analisi di Schmitt la procedura giudiziaria diviene lo strumento a disposizione delle grandi potenze per annientare moralmente i nemici sconfitti dopo averli annientati militarmente (o viceversa). La strategia pan-interventista degli USA si richiama ai valori universali della democrazia liberale e della libertà di commercio mondiale (si leggano a tal proposito i “14 punti di Wilson”). Gli USA si identificano, quindi, con un concetto universale, quello di “umanità”, per

 Il concetto discriminatorio di guerra

ritorcerlo contro al nemico: in questo modo viene negata al nemico ogni qualità umana in modo da precipitarlo in uno status di criminale per poter usare contro di questo metodi spietati. In questo modo viene giustificato un progetto imperialista che si sottrae a qualsiasi definizione di spazio e confini. La guerra contemporanea diviene una vera e propria “azione di polizia” attuata da chi è in posizione di superiorità: nel nostro caso gli Stati Uniti sono il “gendarme del mondo”. Di fronte ad una potenza che esercita la tirannia dei propri valori, l’avversario in stato di inferiorità per non restare oggetto di coazione sposta il conflitto nell’ambito del bellum intestinum: chi è in condizioni di irrimediabile inferiorità se viene trattato da criminale si comporta da tale ricorrendo alle pratiche della guerra partigiana, collocate al di fuori di ogni legittimazione e di ogni regola. Gli attentati terroristici di matrice islamista, eloquente è il caso dell’11 Settembre 2011, ne sono il più nitido esempio. Sono ora proposti due eventi di grande attualità che sottolineano le peculiarità della guerra contemporanea.

La guerra del Golfo è una chiarissima conferma delle prospettive preconizzate da Schmitt. Ampiamente asimmetrica, ha visto contrapporsi all’Iraq una coalizione multinazionale di ben 35 stati. I soli Stati Uniti hanno schierato 534 000 soldati, 1500 aerei e 1500 tank per quella che è stata la prima grande crisi internazionale del “dopo guerra fredda”. Conclusasi la fase dell’equilibrio bipolare e preannunciata una nuova età dell’oro regolata dai valori di pace e universalismo propugnati dalla Carta delle Nazioni Unite, è la prima volta il cui gli Stati Uniti indossano la divisa di “gendarme del mondo”. Persino la terminologia con la quale ci si riferisce a questa guerra è quella mutuata dal lessico schmittiano: la guerra è stata in effetti presentata come “operazione di polizia internazionale”. Addirittura il Consiglio di Sicurezza dell’ONU ha ufficializzato il crimine di aggressione con la risoluzione 667 del 16 settembre 1990. Questa guerra è nata, inoltre, proprio come “extrema ratio” dell’azione politica a testimoniare la tesi di Schmitt: solo dopo 12 risoluzioni varate dall’ONU e ripetuti tentativi di accordo con il regime di Saddam Hussein avanzati da Bush e Gorbaciov, è scattato l’ultimatum del 29 novembre 1990. La stessa strategia militare adottata dai Paesi della coalizione, USA in testa, è quella preconizzata da Schmitt: è la prima volta in cui un conflitto è stato risolto in gran parte con le incursioni aeree (si ricordi la Air Land Battle nel quadro dell’operazione “Desert Storm”). La discriminazione dell’avversario avviene non soltanto sul piano giuridico ma anche e soprattutto sul piano effettivo come testimonia la fuga dei soldati iracheni al termine del conflitto. Il 26 febbraio migliaia di soldati di leva “furono vittima di bombardamenti a tappeto con esplosivi, napalm, uranio impoverito e bombe a grappolo mentre si dirigevano verso nord percorrendo, in convogli o a piedi, la strada che conduce a Bassora in Iraq. Fu una carneficina. [...] i piloti americani del 77° squadrone di combattimento che mitragliavano gli iracheni in ritirata dicevano di andare a caccia di “tacchini” e cantavano: *i piloti fantasma sono nel cielo Vomito persiano preparati a morire Allah crea, ma noi bruciamo..*” [1]. L’immagine più eloquente di questa guerra è quella del corpo del soldato iracheno carbonizzato, proposto in questo approfondimento. Se il trattamento riservato al nemico è la logica conseguenza di un processo di disumanizzazione volto a derubricare il nemico

Il concetto discriminatorio di guerra

precipitandolo al rango di “vomito”, il trattamento riservato al corpo dell’“amico” è esattamente antitetico: l’operazione rientra nel quadro americano dell’RMA (Revolution of Military Affairs) , la nuova dimensione ipertecnologica della guerra che ha al suo centro l’“opzione zero morti”.

La guerra contemporanea è caratterizzata da un’altra peculiarità, quella della “privatizzazione” del conflitto. Tra il 1989 e il 2000 di oltre 111 conflitti in atto a livello globale solo 7 sono stati combattuti tra Stati. Nella nuova guerra contemporanea accanto agli eserciti regolari agiscono milizie private composte da mercenari (molto spesso sono guerrieri di professione, ex-militari, assunti da aziende come Aegis che operano sul mercato iracheno per proteggere uomini e impianti). Questi professionisti sostituiscono gli effettivi ma a differenza dei soldati appartenenti agli eserciti regolari non sono soggetti ad alcuna responsabilità. La violenza che esprimono esonda dagli argini fissati dal diritto umanitario. “L’irruzione del mercato e degli interessi privati cambia in profondità la natura stessa della guerra”: la guerra destatalizzata post-novecentesca rivela un fondo di intrinseca anarchia che risulta assai difficile normare. Di fronte allo strapotere economico (e di conseguenza bellico) dell’occidente, gli avversari devono, schmittianamente, ricorrere alle pratiche della guerra partigiana, trasformando la debolezza in forza. Alla perdita del monopolio statale della violenza fa seguito la comparsa di “signori della guerra” (si pensi a Bin Laden) e di milizie di guerra irregolari. A nuove strategie militari e a nuove figure di combattenti si affianca un nuovo utilizzo del corpo: da un lato la “scomparsa del milite ignoto” e dall’altro la comparsa del “kamikaze”. Con il termine “scomparsa del milite ignoto” si intende il cambiamento dell’atteggiamento verso il morto amico da parte del belligerante potente. La figura del milite ignoto, icona del soldato vittima della guerra di massa novecentesca non è più accettabile nella nuova dimensione globale universalistica in cui l’ONU ha l’ambizione di estinguere la guerra. Ne scaturisce un’ossessione per la tutela della dignità e dell’identità dei propri morti che trova ragione solamente nella volontà di ribadire l’eccezionalità e l’anormalità della morte in guerra. Per questo scopo è nato l’ufficio JPAC del Ministero della Difesa USA che ha il compito di identificare i resti dei caduti USA. Completamente differente è il trattamento del corpo del terrorista nemico, che rientra nel quadro della guerra discriminatoria: derubricato allo status di criminale esso viene precipitato in un vuoto normativo che ne impedisce ogni protezione. Alla reificazione del nemico consegue l’attuazione di pratiche raccapriccianti: si pensi alle umiliazioni o alle torture inflitte ai prigionieri delle carceri di Guantanamo e Abu Ghraib da militari americani e inglesi al centro dello scandalo seguente la diffusione di immagini private nel 2004. Nella stessa ottica si collocano le decapitazioni messe in atto dagli uomini di Al Qaeda ai danni dei prigionieri USA. Quella della testa mozzata oggi, pratica per la quale è divenuto celebre Al Zarqawi, luogotenente in Iraq di Osama bin Laden, è una costante. Barbarie che riporta indietro nel tempo, la decapitazione non scompare neppure nell’età contemporanea: “innestata su un’ideologia biologica, igienista e scienista” [1] diviene una forma di comunicazione. Si ricordi l’esempio dell’uccisione del giovane statunitense Nick Berg ad opera (presumibilmente) di Al Zarqawi in Iraq. La profanazione del corpo nemico viene immessa nel circuito comunicativo dei media, “inquadrata in uno spazio culturale in cui lo

Il concetto discriminatorio di guerra

scontro tra due sistemi simbolici che si combattono viene esplicitato attraverso l'uso della violenza, ritualizzato e trasformato in una cerimonia di inaugurazione della nuova storia"[1]. I carnefici di Al Qaeda vestono le loro vittime di arancione per quello che è un "macabro contrappasso di Guantanamo". La grande specificità del conflitto contemporaneo è, tuttavia, la comparsa del kamikaze. Alla cura ossessiva dei corpi dei militari USA fa da contraltare il corpo completamente disintegrato del kamikaze che è "la sua più estrema e radicale contromisura al corpo salvaguardato e al sicuro dall'opzione zero morti del soldato americano"[1]. Quella dell'uomo bomba è una figura che rimanda ancora una volta, neanche a dirlo, alle pratiche in uso nella guerra medievale confermando la tesi di Schmitt. Dal lancio dei cadaveri mongoli infetti dalla peste a Giaffa nel 1347 agli uomini bomba delle strade irachene di oggi la distanza è brevissima. La presenza del kamikaze capace di terrorizzare persone in qualsiasi luogo del mondo in qualsiasi momento è la vera specificità della guerra contemporanea e concreta la "guerra civile globale" temuta da Schmitt. Una guerra combattuta in tutto il mondo in cui è coinvolta largamente la popolazione civile (90-95% è la percentuale di civili morti sul totale delle perdite nelle guerre degli anni '90) e in cui si assiste al passaggio "dal monopolio della violenza al mercato della violenza"[1] naturale conseguenza della dissoluzione della concentrazione monopolistica della violenza detenuta dallo Stato. Si pensi all'attentato alle Twin Towers dell'11.09.2001: esso mette in discussione tutti i termini tradizionali della sovranità. Per la prima volta, infatti, a differenza del terrorismo del '900 il bersaglio non è unicamente il centro del potere istituzionale bensì quello economico-finanziario di cui gli edifici del WTC sono il simbolo. In questo contesto bellico in cui la guerra viene dichiarata da un soggetto non riconosciuto dal diritto internazionale, le organizzazioni multinazionali (ONU e NATO in testa) possono ben poco. Il tentativo di imbrigliare le reti terroristiche nei cardini del diritto è quello che De Luna definisce un "ossimoro concettuale", poiché si cerca di attribuire i caratteri della statualità ad una guerra condotta in modo volutamente avverso a tale condizione. Ma a cosa si deve la comparsa di questa nuova figura del kamikaze? Le risposte sono tutte da ricercarsi nell'asimmetria del conflitto. La parte irrimediabilmente più debole si serve di bombe umane perché costano poco. Bastano qualche chiodo, dell'esplosivo e una batteria per fare dell'uomo un kamikaze. Spesso i signori della guerra versano alle famiglie dei futuri martiri cifre consistenti. La seconda ragione risiede nel consenso sociale che i terroristi islamici ricevono. Il "martire" è colui che supera i confini tra la vita e la morte, che muore per la giusta causa. Anche questa realtà ci rimanda alla dimensione della *iusta causa* di guerra tipica del conflitto medievale. Infine, quella dei kamikaze è una vera "cultura della morte". L'unica forma di superiorità che essi possono rivendicare nei confronti di un nemico tanto più potente è il diverso approccio verso la morte, "unico metodo per liberarsi dalla paura dell'oppressore"[1]. A spiegare un kamikaze "*c'è solo il potere del corpo. Non più il corpo umiliato e deriso ma un corpo che attraverso la propria morte trasforma le vittime in carnefici, restituisce al suicida l'ebbrezza di avere letteralmente tra le proprie mani la vita o la morte propria e di una*

dozzina forse d'altre persone, fornendogli per una volta la possibilità di esercitare una forma estrema di potere. Per un'unica volta nella vita prima di morire"[1].

[1] Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso-Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006;

[2] C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, il Mulino, Bologna, 1998 ;

[3] Wikipedia, l'enciclopedia libera;

[4] Carl Schmitt, *Il nomos della Terra*, Adelphi, Milano, 1991;

[5] Carl Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008.



Soldato iracheno carbonizzato alla fine della guerra del Golfo, 26 febbraio 1991

Foto di Kenneth Jarecke / Contact Press Images / Grazia Neri.



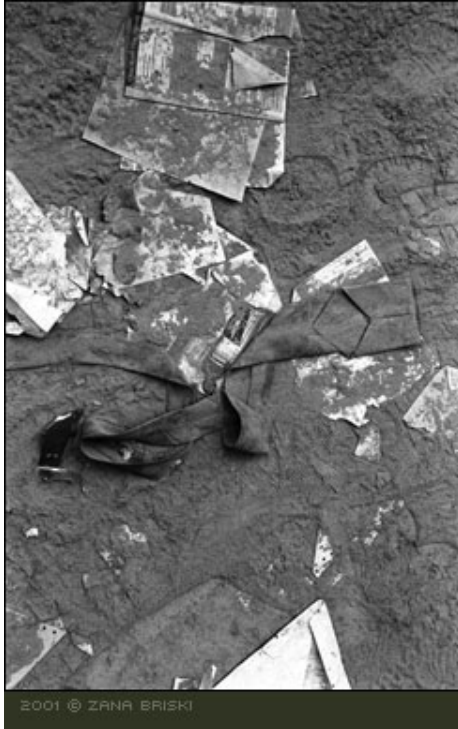
Uomini armati di Hamas mostrano i corpi dei soldati israeliani a Gaza

Suhaib Salem / Reuters / Contrasto



Donna irachena accanto a corpi di vittime di un attacco suicida Faleh Kheiber / Reuters / Contrasto

Il concetto discriminatorio di guerra



Dopo l'11.09.2001

Foto di Zana Briski / Contact Press Images.



Il concetto discriminatorio di guerra

Prigioniero umiliato nel carcere di Abu Ghraib The Economist



Prigionieri a Guantanamo

Wikipedia



Prigioniero ad Abu Ghraib

Il concetto discriminatorio di guerra



Immagine tratta dal video della decapitazione da parte dei terroristi

Corriere della Sera

Bibliografia

1. Carl Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008;
2. Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso-Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006;
3. Carl Schmitt, *Terra e mare-una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002;

Il concetto discriminatorio di guerra

4. I giornalisti del Corriere della Sera, *Tempesta nel deserto*, Rizzoli, Milano, 1991.

Sitografia

1. <http://www.contactpressimages.com/>

